

Il cambiamento come sfida educativa

di Pier Cesare Rivoltella



Il titolo dell'editoriale di quest'ultimo numero dell'annata mi è stato suggerito da quello che abbiamo vissuto in questi mesi. Senza allargare lo sguardo in generale alle implicazioni sociali, agli impatti sull'economia, alle condizioni mutate della nostra vita, già solo limitandoci a riflettere su insegnamento e apprendimento è facile individuare tutta una serie di fattori di cambiamento che probabilmente ci faranno riaprire le scuole a settembre con una mutata consapevolezza.

Penso al significato per gli insegnanti di rimanere senza studenti e per gli studenti di rimanere senza scuola, penso alla nuova luce che l'emergenza ha gettato sulle tecnologie e sul digitale in genere, penso a come la parola inclusione si sia riempita di significati assolutamente concreti (il divario digitale, gli ultimi sempre più ultimi) e abbia fatto aprire gli occhi anche ai molti che per cinismo la ascrivevano solo al registro dei buoni sentimenti.

Il cambiamento mai come ora si coniuga con la sfida educativa, in almeno due sensi.

In un primo senso – se la sfida educativa è intesa in termini oggettivi – è il cambiamento che lancia una sfida all'educazione e quindi la domanda è: cosa comporta per l'educazione il cambiamento?

Se invece la sfida educativa è intesa in termini soggettivi, allora il cambiamento stesso è la sfida educativa e di conseguenza la domanda è: come deve cambiare la scuola oggi, domani, alla riapertura?

La sfida del cambiamento

Il ritiro sociale imposto e autoimposto e il conseguente trasferimento della nostra vita “sullo schermo” – un trasferimento subito, questa volta, e non cercato e assecondato come suggeriva il titolo del libro della Turkle (1996) – ha cambiato probabilmente in modo irreversibile il nostro modo di fare conoscenza, di gestire la nostra relazione con lo spazio e con il tempo, di creare e mantenere relazioni.

L'esilio domestico ci ha privati drasticamente della realtà, del contatto con le cose “là fuori”. E così è risultato chiaro a tutti quello che forse in tempo di normalità risultava più difficile comprendere: l'enorme quantità di informazioni che ci raggiungono; la funzione di mediazione esercitata dai giornali, dalle televisioni, dai social; la progressiva emancipazione del racconto dai fatti. La sfida per l'educazione e per la scuola è di trovare strumenti e metodi per aiutare bambini e ragazzi a far fronte a questa crescente complessità, a sviluppare anticorpi nei confronti delle falsificazioni e ad adottare criteri chiari di valutazione e giudizio.

L'esilio domestico ci ha anche collocati in una nuova dimensione spazio-temporiale. Quanto allo spazio, lo ha virtualizzato, o meglio, ha virtualizzato quello esterno (il “fuori” rispetto alla casa), mentre ha reso denso e a volte fin troppo presente quello interno (il “dentro”). Ed è diventato estremamente facile passare dall'uno all'altro: giusto il tempo di raggiungere il computer in favore di webcam. Quanto al tempo, se ne è avvertita la brusca decelerazione, almeno fino a quando, proprio grazie alla tecnologia, non siamo riusciti ad accelerarlo di nuovo: davanti allo schermo dalla mattina alla sera, da una sessione di videocomunicazione all'altra, con la posta elettronica sempre aperta e diventata quasi una chat giudicando dalla velocità quasi immediata delle risposte. La sfida per l'educazione e per la scuola, in questo caso, è duplice e ha a che fare con la presenza e con la lentezza.

Presenza. Forse abbiamo imparato che si può lavorare anche a distanza, che molte riunioni non servono, che la presenza va conservata e valorizzata per quello che realmente richiede l'incontro in carne e ossa.

Lentezza. Dovremmo aver capito che la colpa della velocità che sembra il nostro destino siamo noi: si può rallentare, si può assaporare il tempo, soprattutto occorre imparare a dare senso ai tempi diversi della giornata, a scuola e a casa (Rivoltella, 2020).

Infine, l'esilio domestico ci ha sottratto il corpo: certo non il corpo di quelli di famiglia che forse invece è stato riscoperto, ma il nostro corpo sociale. Abbiamo perso le strette di mano, gli sguardi, gli abbracci, con un doppio processo di consapevolezza riguardo al digitale e ai social: da una parte abbiamo capito che mai potranno sostituire il calore dell'incontro e della carne, dall'altra, però, ci è risultato chiaro che tutto dipende dall'intenzionalità che ci porta gli uni verso gli altri e che può rendere ricca, densa, significativa anche la comunicazione mediata. La sfida per l'educazione e per la scuola è capire l'importanza della relazione. L'insegnamento è "segnare dentro", è emozione, è domanda e risposta. Al netto del momento istruzionale, quando si condividono le informazioni, è proprio quello relazionale che serve a costruire piano piano lo studente, facendo crescere anche l'insegnante. La relazione non si può sostituire e non si può confondere con il formato della lezione: si può essere profondamente relazionali a distanza e totalmente non relazionali in presenza.

La scuola del cambiamento

Come dovrà cambiare, allora, la scuola? Cosa vorrà dire per la scuola imparare dal cambiamento, metterne a frutto la lezione?

In primo luogo credo che la lesson learned abbia a che fare con tre decisi no.

No all'utopia: la scuola digitale non è la scuola del futuro, la scuola che funziona, la scuola che vorremo. Dimenticherebbe il corpo.

No alla distopia: la scuola digitale non è il ritorno alla barbarie, il trionfo del capitale, la scuola da evitare. Volterebbe le spalle al cambiamento.

No alla retrotopia: la scuola che funziona non è la scuola del passato, quando si era seri, quando si studiava, quando si faceva fatica. Non aiuterebbe a vivere la contemporaneità.

In seconda battuta, invece, la lesson learned deve avere a che fare con tre sì, altrettanto decisi.

Sì al cambiamento: le cose non sono meglio o peggio di come erano, sono semplicemente diverse. La scuola ha bisogno di flessibilità, deve coltivare la sua capacità di adattamento, deve saper rideclinare il proprio compito sociale e culturale traducendolo sempre nel linguaggio dell'oggi.

Sì al metodo: il compito della scuola è di fornire agli studenti chiavi di lettura per accedere alla loro cultura. Lavorare sui significati e farlo con metodo è di primaria importanza: serve a crescere cittadini consapevoli, uomini e donne critici, intelligenze libere. E tutto questo non vuol dire vedere complotti ovunque o ripiegarsi in un cinismo senza speranza per il futuro, ma voler costruire il domani in modo aperto e collaborativo.

Sì al futuro: la scuola deve saper orientare i desideri degli studenti. Non vuol dire educarne i gusti, o modellarne i bisogni, ma aiutarli a riconoscere le loro aspirazioni più profonde e insegnare loro a perseguirne a tutti i costi la realizzazione. Non una scuola che garantisca a tutti l'accesso, ma una scuola che garantisca a tutti il diritto al successo. Una scuola, che finalmente, smetta di curare i sani.

Riferimenti bibliografici

Rivoltella, P.C. (2020). *Tempi di lettura. Media, pensiero, accelerazione*. Scholé, Brescia.

Turkle S. (1996). *La vita sullo schermo. Nuove identità e relazioni sociali nell'epoca di Internet*.

Tr. it. Apogeo, Milano 1997.